

*Lo zio ministro*

Angelo nasce a Catania, secondo dei sette figli di Salvatore, nel dicembre del 1865 e, sotto la guida austera, esigente, amorevole dei genitori, si rivela subito ancora più precoce degli altri fratelli. Maturo a dodici anni, all'età di sedici anni è dottore in Legge a Roma, ove fa da segretario a suo padre e si fa prendere in simpatia da Re e Regina. Patriota, colto, affabile, disponibile, diviene amico di D'Annunzio, Minguzzi, Oberdan. Tra i 18 e i 20 anni dà alle stampe le sue prime opere: *Del Parlamentarismo: Mali, cause, rimedi* (Roma, 1885); *Del principio sovrano nella costituzione degli stati* (Roma, 1886); *Teoria costituzionale delle entrate e delle spese dello stato* (Roma, 1886). Ma, conseguita la Libera docenza a 17 anni, già è "professore pareggiato" all'Università di Catania. Nel 1886 si presenta a tre Concorsi per le cattedre di diritto Costituzionale di Catania (presidente della commissione giudicatrice essendo Silvio Spaventa), di Messina, e di Pavia: e li vince tutti e tre, sbalorden-

do le commissioni che prendono atto che “il vincitore, Sig. Angelo Majorana, avvocato alla Cassazione di Roma, non è ancora maggiorenne”; non aveva ancora compiuto, cioè, i 21 anni. Passa così titolare a Catania, ove diverrà – a 29 anni – Magnifico Rettore. Pubblica vari altri libri, sopra *L'evoluzione storica dei rapporti tra la legislazione e la giurisdizione* (Bologna, 1889), e *Il sistema dello Stato giuridico* (Roma, 1889); scrivendo poi soprattutto di sociologia: *I primi principi della Sociologia* (Roma, 1891), e *Teoria sociologica della costituzione politica*. Quest'ultima opera, in particolare, che valorizza gli antichi insegnamenti del Vico e del Romagnosi, viene tradotta in varie lingue e gli vale la nomina a membro dell'Istituto internazionale di sociologia, in Parigi.

Cordiale, di bell'aspetto, e parlatore seducente, influenzava o affascina chi gli stava vicino, ispirando naturalmente confidenza e solidarietà, quando non ammirazione. Possedeva infatti la rara arte di farsi perdonare le sue doti. A sua volta era attratto dalle belle donne (e in famiglia ancora si narra come, già ministro, attorniato da colleghi nel suo studio, scorgendo tra la posta il messaggio di una nobildonna romana la quale finalmente gli concedeva un appuntamento molto atteso, saltasse in piedi sul tavolo grivando evviva!).

A ventotto anni si affaccia alla politica attiva, subito segnalandosi: come attesta una pergamena uscita da Palazzo Marino, la quale gli trasmette il plauso de “Il Comune e la città di Milano”. Di coloritura liberale (“lo stato deve essere garanzia di tutte le libertà e della libertà di tutti”), dal 1896 alla politica si abbandona. Giolitti gli affida dapprima il sottosegretariato alle Finanze e poi, a 38 anni (nel 1904), il dicastero stesso. Due anni dopo è di nuovo ministro con Giolitti: questa volta del Tesoro, portafoglio sul quale gravita molta della politica italiana del momento. Vi si impegna a fondo, contribuendo a risollevar la finanza italiana, apprestando una riforma tributaria, propugnando una equa distribuzione delle opere pubbliche in tutto lo stato. Ma presto il suo essere si con-

suma. Così come rapidamente si era manifestata la sua genialità, il suo organismo presto si ammala (di nefrite), esausto per l'imponente attività sostenuta. Nel maggio 1907 egli lascia il governo per un periodo di riposo in Sicilia. Ma a Roma non torna; dopo tre anni di malattia, si spegne a Catania a soli 44 anni; non prima di aver scritto un ultimo libro (*L'arte di parlare in pubblico*: scelto da Luigi Capuana ad argomento della propria prolusione universitaria di quell'anno, 1910), in cui riesce a temperare gli slanci idealistici della sua educazione col positivismo a cui l'avevano condotto gli studi.

Abbiamo indugiato sul precoce, geniale accendersi e sul rapido morire dell'attività dello "zio Angelo"; e ne avevamo motivo. Ma non resistiamo alla tentazione di riportare anche un esempio, un brano di uno dei tanti discorsi tenuti da Angelo Majorana alla Camera dei deputati: sui problemi dell'Università. Il titolo è, senza mezzi termini, *La questione degli "spostati", e la riforma dell'istruzione pubblica*. La data la diremo dopo.

"Permetta la Camera che io riferisca alcune delle cifre calcolate dal collega Ferraris in un suo pregevole studio statistico; e che ciò faccia io, appartenente a quelle provincie del Mezzogiorno per le quali le cifre medesime danno argomento a men liete considerazioni... Abbiamo già visto che noi riversiamo dalle nostre Università, ogni anno, sul pubblico mercato della vita nazionale (mi si perdoni questa frase di stile economico) ben 1070 laureati in giurisprudenza: ossia, più del doppio del necessario! Parimenti, mentre il fabbisogno di medici e di chirurghi sarebbe appena di 500 all'anno, i laureati in medicina e chirurgia, secondo una media che d'altronde va sempre crescendo, sono 928 all'anno!...

Orbene: il numero degli iscritti nelle Università e Istituti superiori oscilla, fra le diverse regioni e le diverse Facoltà, nel seguente modo. Nell'Italia settentrionale abbiamo per la Facoltà di giurisprudenza una quota di iscritti che è valutata a 13,85 sopra 100.000 abitanti; nella meridionale continentale, una quota di 24,14; nella Sicilia di 22,82. Per la Facoltà di medicina, poi, abbiamo, sempre sopra 100.000 abitanti, una quota di 17,73 nell'Alta Italia, di fronte ad una di 19,06 in Sicilia e di ben 27,26 nel Mezzogiorno continentale. (*Commenti*)...

Aggiungo che, guardando agli iscritti nelle Facoltà di scienze, e quindi anche nelle Scuole di ingegneria, si manifesta un fenomeno formalmente inverso, ma

identico nella sostanza. Nelle provincie settentrionali, per ogni 100.000 abitanti abbiamo una quota di 9,08, mentre in quelle meridionali la quota è di 5,39, ed in Sicilia è di 7,72...

Noi ci chiediamo: ma tutti questi laureati al di là del bisogno, tutti questi avvocati che non trovano clienti, tutti questi medici che non trovano ammalati, tutti questi professori che non trovano scuole né salari, che cosa fanno in seno alla società che pur li contiene? E dovrò dirlo io? Ma chi di noi, interrogando se stesso, non potrà darvi una risposta? Né io vi dirò, onorevoli colleghi, che, se non vi sono medici i quali inventano le malattie per poterle curare, vi sono purtroppo avvocati, specie in materia civile, che inventano le cause per poterle difendere (*Ilarità*)... Né ripeterò come, per fatale conseguenza, sia moltiplicato il numero dei concorrenti ai pubblici impieghi; e come, precisamente per ciò, e lo Stato e i Comuni e le Provincie e tutte le pubbliche Amministrazioni siano costrette ad accrescere le loro competenze ed uffici e mansioni, con relativi impiegati, enormemente aggravando i loro bilanci e quindi offendendo, di rimbalzo, il bilancio della nazione...

Questo male non è esclusivo all'Italia, ma si trova anche in altre regioni. In Germania son celebri il detto di Virchow, che definì le Università "semenzaio di spostati", e l'altro dell'imperatore Guglielmo, che definì i frequentatori delle scuole classiche "candidati alla fame".

*E più avanti, parlando contro la burocratizzazione centralistica degli studi superiori, conclude:* Trovo completamente sbagliato il sistema di sottoporre giovani che sono all'apogeo della loro forza, che ordinariamente hanno più di vent'anni di età, che sono cioè maggiorenni con pienezza di responsabilità e di capacità giuridica, così pei diritti civili come pei politici; trovo sbagliato, dico, il fatto di volerli ancora sottoporre ad un regime così *vincolato* di esami, che tende a sopprimere in essi il senso della iniziativa, senza eccitarli alle gare degli studi sani e fecondi... Dinanzi vi ricordavo che gran parte della nostra popolazione universitaria ha un miraggio: l'ufficio pubblico; ha un ideale: il 27 del mese. Orbene, notate adesso quale singolare riscontro psicologico corra tra il 27 del mese, che è l'ideale futuro, e l'approvazione all'esame, che è l'ideale più prossimo! Dichiaro francamente che sono contrario agli esami annuali; mentre sono favorevole a un "esame di stato" finale... È necessario togliere l'umiliante tutela, inutile al bene, efficace all'incoraggiamento dell'ignavia, che sui nostri giovani è stabilita dal presente regime di accentramento universitario..."

Pur senza entrare nel merito delle idee espressevi, è difficile credere che questo discorso fu tenuto oltre cento anni or sono, nella seduta dell'11 marzo 1899.